

Cara **U**nità

**La Chiesa
e i veri problemi
dell'Africa**

Egredo Direttore, in Africa milioni di persone (soprattutto bambini) muoiono di fame, di stenti, di mancanza d'acqua, di terribili malattie mal curate: è una strage quotidiana, che solo il nostro sostanziale cinismo riesce a tollerare.

A fronte di tale realtà, leggo con dolore le parole della più alta autorità spirituale della terra, il Romano Pontefice: l'Africa "è minacciata da divorzio, aborto, prostituzione, traffico degli esseri umani e uso di contraccettivi" (Corriere della sera dell'11.6, pag. 20).

A forza di discettare di morale sessuale e familiare, di castità e di fedeltà, di ovociti, di embrioni e di sottili questioni teologiche, sembra che ci siamo dimenticati proprio dei

poveri, di quelli cui manca tutto. Aspetto un Papa che sceglierà di chiamarsi Francesco.

Nevio Pelino

**Difendere la vita
non solo
degli embrioni**

La vita umana va difesa sempre. Dall'embrione alla morte naturale. Va difesa specialmente quella di chi non può far valere i propri diritti perché incapace, straniero, discriminato o nullatenente.

Va difesa dalla pena di morte, dalla tortura e dalle guerre. Siamo in guerra da più di due anni in Afghanistan e in Iraq e anni prima lo siamo stati in ex-Yugoslavia. Ora abbiamo la conferma grazie ad un'inchiesta di Rai-news24 che siamo a Nassiriya per garantire gli interessi dell'Eni per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

Abbiamo la conferma grazie ad inchiesta Corriere della Sera che i produttori e i trafficanti d'armi italiani vendono indifferente-mente armi agli americani e ai guerriglieri irakeni.

Sono morte centinaia di migliaia di persone nei modi più orribili e l'uranio impoverito che abbiamo sparso a piene mani continuerà quest'opera micidiale.

Come Chiesa Cattolica Italiana abbiamo per-

so un'altra volta un'occasione per essere credibili e autenticamente cristiani.

**Tg4:
insulti al posto
dell'informazione**

Cara Unità, ma avete visto il modo, a dir poco vergognoso, con il quale il Tg4 delle 18,55 ha trattato il referendum?

Data come emnesima notizia (dopo altre spiritosaggini), il conduttore ha definito il 4,6% di italiani che avevano votato entro le ore 12, persone «che non hanno capito» quale era la vera posta in gioco. Ma non si vergogna Emilio Fede a dire in viva voce tali insulti?

Angelo Cifatte

**America e Italia
come è diversa
l'informazione**

Gentile Furio Colombo, ho seguito le cinque puntate su l'Unità di: l'America risponde all'America. Sono uno studente di Scienze Politiche, al primo anno, all'università "la Sapienza".

La lettura è stata affascinante e mi ha arricchito enormemente. In modo particolare per i temi trattati nell'ultimo articolo della serie. E

che io avrei completato come: questioni di classe, la tragedia delle società democratiche. E cioè: la cristallizzazione di un dato assetto sociale. Sono rimasto anche colpito dalla vitalità del giornalismo americano e dalla sua capacità di produrre conoscenza attraverso inchieste. Scorrendo il panorama da lei tracciato si ha la sensazione di vivere ai margini di quel mondo. O, comunque, in un Paese dove, sia per eccesso di soggezione al potere politico, sia per il livello non alto dei protagonisti del mondo dei media, a noi tocca alimentarci di un'informazione monca e di scarsa qualità.

Leonardo Bianchi

**Che indecenza
l'oscuramento tv
del referendum**

Premesso che laico non significa ovviamente antireligioso, mi sono cadute le braccia, domenica alle ore 13,45 sintonizzandomi sul radio giornale di RAI3 (non ho visto la TV).

Nell'ordine, i titoli sono stati la liberazione dell'ostaggio francese in Iraq, Putin, il Nicaragua e la Gran Bretagna, poi il Papa in piazza (come tutte le domeniche); praticamente un radiogiornale estero... Solo nel prosieguo, dopo la trattazione di alcune notizie tra le quali le problematiche relative alle elezioni...in Iraq, si è potuta avere l'informazione su quan-

ti cittadini erano andati a votare alle ore 12... (meno del 5%), senza raffronti con altri tipi di votazioni come vien fatto di solito...

Che tristezza. Andiamo a votare anche per questo, Libera Chiesa in Libero Stato, non viceversa!

Carlo Rizzoli

**Non voterò
per chi
si è astenuto**

Cara Unità, mi permetto questa confidenza poiché sono tanti anni che ti leggo e devo confidarti che il giornale firmato da Colombo e ora da Padellaro mi sembra il migliore della mia storia di lettore. Il mio primo voto risale alle prime regionali del 1970.

Io, che da tanti anni mi batto perché aumenti il numero di firme da raccogliere ma che poi il referendum sia valido a prescindere dai votanti, voglio dichiarare pubblicamente che alle prossime elezioni politiche se nel mio collegio candidato per l'Ulivo (o come si chiamerà) ci sarà una/o che ha fatto propaganda per il non voto al referendum e un candidato per la Cdl ci sarà una/o che ha dichiarato pubblicamente di votare io senza nessuna esitazione voterò per quest'ultimo.

Al proporzionale voterò naturalmente DS (o Uniti nell'Ulivo).

Mauro Mainardi

La vergogna dell'astensione «motivata»

GIAN PIERO ORSELLO

Alla vigilia di tutte le elezioni politiche ed amministrative i diversi partiti invocano a gran voce una larga partecipazione alle urne e criticano aspramente coloro che si astengono, lamentandosi della loro diserzione dal voto, tenuto conto che la partecipazione alle votazioni per i cittadini italiani è certamente un diritto, ma, come sancisce il secondo comma dell'art. 48 della Costituzione «il suo esercizio è dovere civico».

È indubbio che l'astensione dal voto sia legittima giacché il diritto di voto di ciascun cittadino non può essere in alcun modo compresso, cioè nessuno può essere costretto con la forza a votare, ma da tale riconosciuta legittimità far discendere la conseguenza del sostegno all'astensione come sta avvenendo in vista del referendum del 12 e 13 giugno - con la dichiarata motiva-

zione circa il proposito di impedire l'ottenimento del quorum nel referendum abrogativo - non soltanto è riprovevole ma è addirittura vergognoso, in quanto intende conculcare il legittimo diritto di una maggioranza di cittadini elettori ad ottenere con il loro voto un risultato concretamente tangibile, limitando così sostanzialmente gli effetti positivi del diritto elettorale, intaccando anche il sacro principio della segretezza del voto.

Qualcuno potrebbe obiettare - sicuramente non in buona fede - che colpevolizzare l'astensione potrebbe valere ad imporre un determina-

ste ma di deporre nell'urna una scheda intonsa come ricevuta dai componenti del seggio. La scheda bianca è dunque lo strumento concreto per non condividere le proposte favorevoli o contrarie che si fronteggiano in un referendum, mentre l'astensione, non esprime alcuna valutazione di merito, ma impone all'elettore una scelta pregiudiziale, quella di non recarsi nemmeno al seggio elettorale, estraneandosi quindi del tutto dal corpo elettorale impegnato e dagli effetti delle sue legittime scelte. Ma se già l'astensione è riprovevole sotto diversi aspetti per i vari ri-

**Con la dichiarata motivazione
di far fallire il quorum si stanno
ledendo i diritti dei cittadini**

to comportamento elettorale, ma così non è in quanto, accanto all'espressione di voto positivo e a quella di voto negativo, vi è la libertà, di tutto legittima e sempre attuata in tutte le votazioni di votare scheda bianca, cioè di non scegliere tra le soluzioni di merito propo-

lessi facilmente comprensibili, ben più grave è l'astensione motivata - come espressamente si sostiene da varie parti con grande senso di irresponsabilità - allo scopo dichiarato di far fallire la votazione sul referendum attraverso il mancato raggiungimento del quo-



rum. All'epoca dei grandi referendum popolari in Italia sul divorzio e sull'aborto nessuno fra gli avversari della soluzione, poi approvata, pensò di ricorrere ad un espediente del genere, nemmeno l'on. Fanfani che a nome della Dc condusse una

battaglia campale contro l'approvazione di tali diritti: infatti il confronto fu assai civile, con lo scontro tra le tesi opposte ed il successo dei diritti umani largamente diffusi nel mondo civile e contrastati soltanto da quanti si espressero con malintesa continuità contro le solu-

zioni di progresso e di libertà. Fu soltanto alcuni anni or sono che, a proposito del referendum sulla caccia, i sostenitori di tale inutile e riprovevole massacro di animali, consapevoli di perdere a causa della debolezza della loro tesi e per l'ampiezza dell'opposizione contro di essa escogitarono l'escamotage del ricorso all'astensione dal voto utilizzando tale propaganda e tale comportamento per impedire il raggiungimento del quorum, far fallire il referendum ed ottenere partita vinta senza nemmeno lo sforzo di combattere. Che tale tesi fosse sostenuta allora dai dirigenti dell'Associazione cacciatori si può criticare e non giustificare, tuttavia la posta in gioco era francamente lontana dai diritti delle persone, pur se investiva quelli degli animali (che pur dovrebbero essere protetti). Ma che ora, di fronte a fondamentali diritti della persona, esigenze della ricerca e speranze della scienza, la stessa tesi venga avanzata da illustri personalità spirituali ed istituzionali e da dirigenti di partito (e quindi anche di governo) appare francamente indecoroso.

La tesi dell'astensione dal voto

non consente più libertà al cittadino elettore di quella del ricorso alla scheda bianca, al contrario, lo scopo è del tutto mistificatore in quanto la mancata espressione del voto attraverso l'astensione non incide sul responso elettorale e non impedisce il libero confronto fra le tesi contrapposte ma si sostiene con la sola finalità espressamente dichiarata di far mancare il quorum e di far fallire il referendum: ciò è francamente una vergogna che dovrebbe ripugnare alla coscienza civile degli italiani, cattolici e non, e sollecitare, proprio per combattere tale azione fraudolenta la più ampia partecipazione possibile al voto per ottenere un risultato costruttivo.

È normale oltre che legittimo sostenere le ragioni del "sì" - e personalmente sono per quattro "sì" - ed è giusto che si sostenga per chi lo consideri corrispondente al proprio giudizio sostenere il "no", ma indubbiamente la propaganda per l'astensione dal voto contrasta nettamente non soltanto con il concreto libero esercizio del diritto di voto ma soprattutto con l'adempimento di un fondamentale dovere civico.

L'enigma persiano

BIJAN ZARMANDILI

SEGUE DALLA PRIMA

Qui, tra gli antichi fasti dell'era Pahlavi, Rafsanjani sta mettendo a punto il programma del suo prossimo governo, a cominciare dalla linea di politica estera e dalla futura collocazione geopolitica della Repubblica islamica.

«Il mondo è davvero cambiato e la nostra politica non può che partire dai mutamenti globali in corso. Quando ha vinto la rivoluzione islamica in Iran, il mondo era bipolare, oggi gli Stati Uniti si credono l'unico padrone del mondo e hanno molti nuovi piani per il futuro. La Cina faceva allora parte del Terzo Mondo ed era un paese povero, oggi è una superpotenza. La stessa regione mediorientale ha subito nel frattempo radicali cambiamenti. L'America ha le sue truppe in Afghanistan e in Iraq, mentre le donne manifestano nel Kuwait per il diritto al voto e in Arabia Saudita si svolgono le elezioni amministrative. In tutto il Medio Oriente, i ra'is, i presidenti e i monarchi che si credevano una volta onnipotenti ed

eterni, oggi sono in crisi e sono costretti a cedere alle richieste delle proprie popolazioni. In altre parole, il mondo è cambiato e anche noi dobbiamo cambiare. Siamo entrati in un'era diversa rispetto al recente passato», risponde Rafsanjani alla domanda del giornalista di *Shargh* sulla futura politica estera dell'Iran. Non entra nel dettaglio, ma fa capire che insieme all'epilogo del riformismo khatamista si chiude anche la lunga fase del conservatorismo tradizionale, rappresentato fin qui da Ali Khamenei.

A convincere Rafsanjani delle diverse coordinate attuali sulle quali orientare la politica mediorientale della Repubblica islamica sono alcuni fatti recenti maturati in Siria, in Iraq e nel movimento palestinese, aree su cui l'Iran esercita la propria influenza per contrastare la politica israeliana. Malgrado la tradizionale alleanza Iran-Siria, l'asse Damasco-Teheran è in seria crisi da quando Bassar al-Asad ha dovuto cedere alle pressioni americane ed europee, abbandonando il Libano. Al riguardo, gli iraniani hanno finto di considerare l'uscita dal Libano una decisione autonoma del go-

verno siriano, ma l'hanno necessariamente valutata anche come una sconfitta della propria politica regionale.

A Teheran si parla infatti sempre più apertamente della debolezza del regime di Bassar al-Asad. Un alleato, la Siria, dunque, non più affidabile, sotto l'inesorabile e costante pressione d'Israele, degli americani e della stessa opinione pubblica siriana.

Con le dovute cautele, questa stessa valutazione varrebbe anche per il movimento palestinese e per le sue due maggiori organizzazioni integraliste. Hamas e Jihad islamica, su cui i dirigenti iraniani hanno fatto leva per orientare a proprio favore il conflitto israelo-palestinese. Il dopo Arafat sta di fatto producendo potenzialità politiche che potrebbero portare anche gli islamisti palestinesi a impegnarsi nella dialettica politica, anziché militare, riducendo quindi la propria dipendenza dall'Iran.

Lo scenario si complica ulteriormente quando si analizza la situazione in Iraq. Se la Mesopotamia è una immensa palude in cui i marines rischiano di affogare, nello stesso tempo poche cose sembra-

no evolvervi a vantaggio degli iraniani. Non certamente la formazione del governo dello scita Ibrahim al Ga'fari, considerato a Teheran incapace di garantire in futuro relazioni di buon vicinato con la Repubblica islamica. Ma è l'intera leadership politica e spirituale sciita irachena affidata all'ayatollah Ali al-Sistani a sfuggire al controllo degli iraniani, prospettando un futuro arduo per l'espansionismo khomeinista nell'area del Golfo persico. I curdi, poi, in particolare il settore controllato dall'Unione patriottica

confini occidentali della Repubblica islamica per raggiungere il cuore delle aree curde in Iran. Nell'Ovest iraniano, insomma, di male in peggio per il regime degli ayatollah, mentre nella quasi totalità delle aree mediorientali fino a ieri considerate strategiche per la politica estera iraniana cresce direttamente o indirettamente l'influenza israeliana, a cominciare dall'Iraq. È a partire da questa amara constatazione che torna alla ribalta un vecchio interrogativo che ha tormentato gli strateghi della politica estera iraniana fin

**Siria più debole, Israele più forte
gli Usa più vicini: così il mondo
è cambiato intorno all'Iran**

del Kurdistan iracheno e dall'attuale presidente Galal Talabani, a giudizio dei dirigenti iraniani sono quasi totalmente allineati sulle posizioni americane, costituendo una minaccia potenziale nel caso in cui la febbre dell'autonomismo e del federalismo - se non addirittura del separatismo - oggi diffusa nel Kurdistan iracheno valichi i

dai tempi del vecchio regime monarchico: guardare ad ovest e a sud, oppure ad est e a nord? Seguono altre domande: continuare a sperperare denaro e prestigio, energia e diplomazia, intelligenza e opportunità per garantirsi un posto al sole nelle aride e velenose terre mediorientali (linea della Guida della rivoluzione Ali Kha-

meni), oppure impiegare quello stesso patrimonio nelle regioni settentrionali della Repubblica islamica, nell'Asia centrale, e salire sul treno che partendo da Pechino sta raggiungendo Nuova Delhi e farlo proseguire fino a Teheran, in modo che possa ripartire carico dei barili di greggio di cui hanno vitale bisogno le economie cinese e indiana, in fase di straordinaria espansione (linea su cui riflette Rafsanjani)? Conviene lo scontro con Israele? Quali sono gli «interessi nazionali iraniani e il suo destino come potenza regionale nell'odierno quadro mondiale?»

Il cambio di visione geopolitica da parte della Repubblica islamica non sarà tuttavia una operazione semplice. Diverse ragioni interne, ma anche numerosi fattori esterni l'ostacolano. Uno dei principi fondamentali dell'attuale costituzione iraniana, l'articolo 110, stabilisce intanto che la complessiva politica del paese, compresa la sua politica estera, è materia di esclusiva competenza della Guida della rivoluzione. Cioè, di Ali Khamenei. L'esecutivo, chiunque lo rappresenti (quindi anche Rafsanjani) deve attenersi

alle indicazioni della Guida, traducendole in piani politici per realizzarle.

Lo scontro con Israele e la negazione della sua entità statale nella regione mediorientale resta, insomma, il cardine della politica regionale di qualunque governo iraniano, come le ostilità nei confronti degli Stati Uniti sono rimaste per oltre 24 anni la caratteristica prevalente della diplomazia iraniana. Perché tale vincolo venga rimosso Khamenei dovrà dimettersi o cambiare idea. Ci sarebbe anche una terza ipotesi: un nuovo scontro paralizzante tra la Guida e l'esecutivo, simile a quello che l'Iraq ha dovuto sopportare negli ultimi otto anni, durante la presidenza di Mohammad Khatami. Molti segnali indicano che Rafsanjani intende insistere sulla seconda ipotesi, cioè convincere Khamenei a mutare posizione in nome degli «interessi nazionali».

Bijan Zarmandili è un giornalista iraniano che da anni vive e lavora in Italia. Questo articolo è tratto dall'ultimo numero di Limes («La potenza di Israele») in edicola in questi giorni e dedicato ai mutamenti geopolitici in atto nel Medio Oriente